

Bartolo Ciccardini

Home > ALL' INSEGNA DEL PORCELLINO*

Articolo del 9/5/2009

Visite **74**

ALL' INSEGNA DEL PORCELLINO*

1 Indirizzo: via Chiesa Nuova, 14

Arrivai a Roma il 27 febbraio del 1949. Avevo in tasca un indirizzo: via Chiesa Nuova 14. Ero già stato a Roma per più di un mese nell'autunno precedente per finire la mia tesi di laurea alla Biblioteca della Camera dove avevo saccheggiato il Cilibrizzi, aiutato da Gianni Baget. Ed ora tornavo a Roma, dove avevo l'appuntamento con alcuni amici del Movimento Giovanile per trovare una mia collocazione, portandomi in tasca questo indirizzo. Incontrai subito Franco Grassini sulla porta di Chiesa Nuova 14, che mi comunicò in maniera abbastanza militaresca che eravamo tutti convocati per una lezione di Giuseppe Dossetti al gruppo dei giovani che teneva sotto cura.

Andai con Franco Grassini alla lezione e Dossetti ci parlò a lungo sui pericoli del nominalismo. Non ricordo neppure una parola di quella lezione ma ricordo l'impressione che mi fece. Non riuscivo a capire quale fosse il collegamento fra un argomento così arduo ed il nostro impegno politico, ma mi parve di essere arrivato in un continente in cui il modo di ragionare politico assomigliava alla musica di Bach.

Il giorno prima mi ero laureato, avevo quasi definitivamente litigato con la mia ragazza di Perugia e venivo a Roma a prendere posto nell'Esecutivo Nazionale del Movimento Giovanile a cui ero stato chiamato, dopo il Convegno di Sorrento.

A Sorrento pochi mesi prima c'era stato uno scontro per l'elezione del Delegato Nazionale del Movimento Giovanile. Andreotti, che lasciava quell'incarico a cui era stato eletto nel precedente Convegno di Assisi, aveva candidato Cesare Dall'Oglio a cui si era opposto Gianni Baget, un esponente del Movimento Giovanile di Genova allievo del Cardinale Siri.

Gianni, era un personaggio molto importante nel gruppo dei giovani che circondavano Dossetti. Era la seconda volta che venivamo sconfitti al Convegno elettivo del Movimento Giovanile. La prima volta ad Assisi si era contrapposto ad Andreotti un rappresentante di Torino, amico di Donat-Catin, un certo Sabbioni, che meglio rappresentava le istanze repubblicane e riformiste dei giovani subito dopo la liberazione, ma Andreotti aveva vinto per la conversione di Franco Evangelisti.

Franco Evangelisti, che apparteneva alla corrente repubblicana incontrò ad Assisi Andreotti e, sulla Via di Damasco, fu rovesciato da cavallo; ebbe questa visione improvvisa e restò, da allora, un fedele collaboratore di Andreotti.

A Sorrento era successo qualcosa del genere: dove la candidatura di Gianni Baget (che era allora una candidatura di sinistra) fallì per pochissimi voti. Ai seggi elettorali era preposto Franco Evangelisti e questo bastò a colmare la differenza. Cesare Dell'Oglio, che era una bravissima persona, cercò di fare un esecutivo giovanile al di sopra delle divisioni politiche e mi offrì di entrare in rappresentanza degli amici di Dossetti nell'esecutivo con l'incarico della Preparazione Sociale, pomposo titolo di un centro per la formazione dei giovani. Figure di spicco di quell'esecutivo erano Franco Nobili, che si occupava dell'organizzazione, Tommaso Morlino, con me nel gruppo di sinistra, Nicola Signorello, che dirigeva un giornale che si chiamava Per L'Azione. Io non ero ancora venuto a Roma perché avevo l'impegno di laurearmi prima di accettare questo incarico. Ma il giorno seguente alla mia laurea ero già a Roma.

2 - La colonia bresciana di Roma

Naturalmente non era la prima volta che giungevo a Roma. Anzi ci arrivavo appena potevo. La prima volta, quando vinsi una gara regionale di catechismo e fui portato ad un'udienza di Papa Pio XII. In quella occasione andai a vedere una partita, Roma Torino. La Roma era campione d'Italia, il Torino non era ancora il grande Torino, ma si accingeva ad esserlo e battè la Roma per quattro a zero.

Ero venuto a Roma anche per la grande manifestazione dei baschi verdi con un camion pieno di ragazzi del mio paese ed andammo a dormire sulla paglia, nel teatrino dei Filippini all'interno dell'edificio della Chiesa Nuova. In pratica, dietro alle stanze che erano state abitate da San Filippo. Ho ritenuto sempre questa coincidenza come l'inizio di un legame con la Chiesa Nuova, sede della Congregazione dei Filippini, la Congregazione

dell'Oratorio, fondata da San Filippo Neri.

In quei tempi, negli anni '40 era un feudo bresciano. Ne era parroco e preposto alla comunità romana dei filippini, il bresciano Padre Caresana, in odore di santità.

Era bresciano Padre Luigi del Bono che si occupava di noi giovani (e soprattutto delle ragazze). Era bresciano Padre Martinelli, superiore della Comunità. I padri avevano allestito una mensa per gli amici che venivano a Roma per ragioni di studio. Quel piccolo refettorio era frequentato da Romolo Pietrobelli, di Brescia, che era Presidente della Fuci, da Franco Salvi, anche lui fucino e bresciano, dal Professor Arsenio Frugoni, che con la sua autorità professorale reggeva la piccola congregazione di studenti che lì si riunivano. Era di Brescia persino l'assistente, una sorta di sacrestano, servente e maggiordomo della comunità.

Fu in quella mensa che fui ammesso anche io che bresciano non ero.

Ho parlato di questa mensa perché ha un collegamento con i ricordi di Via della Chiesa Nuova, 14, dove all'ultimo piano abitavano le sorelle Portoghesi. Erano le zie dell'architetto Portoghesi ed avevano un grande appartamento all'ultimo piano.

Le Signorine Portoghesi ospitarono, devote a Padre Caresana, l'onorevole Laura Bianchini deputata di Brescia alla Costituente, grande partigiana e donna irruenta e di carattere, che diventò presto la reggitrice energica di una comunità di giovani deputati alla Costituente.

Le due sorelle Portoghesi erano molto diverse fra di loro. La Signorina Laura era piccolina, magra, attiva, molto intelligente, sempre indaffarata che curava i suoi ospiti con affettuosa preoccupazione; La Signorina Pia era rotonda, buona, tranquilla e sottomessa. Più che tenere pensione, avevano allargato la loro famiglia adottando questo gruppo strano, sbadato, incontrollabile, che tenevano in riga come si tiene in riga una famiglia.

L'onorevole Bianchini era chiamata Laurona ed esercitava la virtù della correzione per distinguerla da Lauretta che praticava la virtù cristiana dell'ospitalità.

L'onorevole Bianchini aveva reclutato anche l'onorevole Angela Gotelli, deputata di La Spezia, amica di Taviani. Era un personaggio del movimento femminile cattolico, di grandi capacità organizzative, che fu poi Presidente dell'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia.

3 - L'allegro convivio delle sorelle Portoghesi

In realtà il momento comunitario degli ammessi alla tavola della signorina Laura era la tavola stessa. Tutti pensavano che il rito fosse austero, monastico e silenzioso. Invece la nota dominante era quella di una allegria scolastica.

Probabilmente questo clima era il frutto dell'incontro fra lo spiritaccio toscano di Fanfani, motteggiatore elaborato e narratore sarcastico, con lo spirito lombardo, burbero ed ironico, oscillante fra l'aceto del Porta ed il sale del Manzoni, della onorevole Bianchini.

Ma tutti vi davano in contributo. L'allegria buona e sorridente di Giorgio La Pira che brillava come una girandola scoppiettante dietro gli occhiali, era più francescana che domenicana, pur essendo egli, invece, un ospite ed un adepto nel convento dei domenicani di Firenze.

Di domenicano aveva i calzini bianchi e la dorata bontà gentile degli affreschi del Beato Angelico, del convento di San Marco, dove abitava quando era a Firenze.

Il suo modo di esprimere allegria assomigliava al suo modo di fare politica. Condiva con il sorriso, la riduzione di tutti i problemi alla gioiosa accettazione della volontà di Dio. Tutto si sarebbe risolto nel Bene. Ed enunciato il giudizio, che era sempre paradossale, con serena bontà, ci rideva su come se avesse scherzato. Santa ingenuità o santa astuzia?

Affrontava, con accorta semplicità, problemi gravi come la guerra del Vietnam o la chiusura della Pignone (per non parlare della santa allegria con cui commentava i problemi di bilancio del Comune di Firenze), allo stesso modo con cui si difendeva dalle premure della signorina Laura per farlo mangiare di più. E pensare che quella santa allegria nascondeva misteri profondi come il silenzio di Dio e la meditazione sull'abbandono.

Lazzati non era propriamente allegro. Era sempre molto contenuto e temperato. Poteva sembrare un parlamentare inglese perché usava l'understandment in modo eccelso. In realtà era soltanto la sottile ironia manzoniana che sapeva diventare educatamente feroce e dolcemente aristocratica, come capitava al Cardinale Federigo quando maltrattava soavemente i suoi pretonzoli. Raggiungeva il suo apice quando finiva con un modo di dire lombardo, incomprensibile a noi poveri italiani.

Dossetti era emiliano ferreo e caloroso. Basti dire che era stato un capo della Resistenza, presidente del CLN di Reggio Emilia, che rifiutava personalmente la lotta armata e che aveva preso come nome di battaglia Benigno. Nelle sue certezze era un logico, serratissimo e ferratissimo, conseguente fino all'estremismo, convincente e coinvolgente. Ma il suo carisma era nel calore umano che contraddiceva la sua dialettica senza sfumature. A chiunque si rivolgesse lo faceva come se la cura per la vita e la felicità di lui fosse il suo primo pensiero e la sua

unica occupazione.

Nei rapporti umani era felice e gratificante, sensibile ed accorato. Ma soprattutto non faceva distinzioni : la sua cordialità era democratica, la sua allegria era amorevole.

Nelle sue mille vite sarebbe stato sempre sulla line di confine. Politicissimo in politica, riformista indomabile fra i riformatori, efficientissimo nella organizzazione, il più monaco fra i monaci, il più teologo fra i teologi, il più lucido fra i costituenti e sarebbe stato il più vescovo fra i vescovi, se il suo amico Montini non avesse avuto paura del suo modo di vedere il Concilio.

Ma questo estremista catafratto senza freni , era un dolcissimo fratello per i suoi amici ed un divertente conversatore per i suoi commensali.

Infine nell'allegria acuta e frizzante di questa confraternita che aveva eletto il porcellino a suo totem c'era una tale abbondanza di intelligenza , di velocità a capire, di sollecitazione a com-prendere che rendeva irripetibile questa esperienza. Gli ospiti che vi partecipavano casualmente ne uscivano un poco ubriachi.

Infine devo anche testimoniare un particolare che non riesco a catalogare, la cui spiegazione mi sfugge anche se mi sembra che sia lì davanti a me naturalissima e semplice.

Tutti avrebbero ragione di dire che si trattava di una comunità maschile. Alcuni erano sposati , altri si sarebbero sposati, e tre di loro, di cui si sospetta che potrebbero essere santi erano persone in qualche modo legati ad una vocazione ed uno solo sarebbe diventato sacerdote. Ma chi aveva la massima autorità erano le donne e non solo perché amministravano le cose materiali, ma soprattutto perché avevano l'ultima parola anche sulle cose dello spirito. C'è in questo qualcosa di evangelico.

4 - Come salvai tre santi

Come ci si sente avendo avuto la possibilità dei frequentare tre santi (probabili, senza contare altri, aspiranti tali)? Ci sono molte cose che ti restano nella memoria e nella vita.

Ma può anche succederti di raccontare come hai tolto dall'imbarazzo tre santi in una sola volta.

Come mi pare di aver detto, il nostro rapporto con i maestri era rispettosissimo, tuttavia eravamo ammessi ad una immeritata familiarità. Quindi poteva succedere di ritrovarsi casualmente assieme nei normali avvenimenti della giornata.

Frequentavamo tutti, con diversa intensità e profitto, la messa della mattina nella bellissima Chiesa Nuova, cara a Pippo Buono. Ed una mattina capitò che ci ritrovassimo a parlare assieme, in attesa di andare a fare colazione , ognuno secondo le sue abitudini, fuori della porta laterale della Chiesa: il professore Giorgio La Pira, il professore Giuseppe Lazzati, il professore Giuseppe Dossetti ed io.

A questo punto si avvicina al nostro gruppo una persona con abiti malandati e con linguaggio approssimativo, che per molti segni appare già alticcio di prima mattina, il quale con cordialità popolare ci interpella:” Scusate, mi sapete indicare dove è il casino?”. Effettivamente nell' adiacente Vicolo di Panico era allocata una casa di tolleranza, di cui era costume ignorare scienza e conoscenza.

Rimanemmo interdetti. La Pira sorrideva seraficamente ai suoi angeli del Beato Angelico, Lazzati meditava profondamente assorto e Dossetti scrutava pensoso le grondaie di Via della Chiesa Nuova. Io, il più sprovveduto, ebbi un lampo di genio e risposi:” Ci spiace, Signore, ma non siamo di Roma”. Il che era perfettamente vero, anche se perfidamente inconcludente ed impertinente alla domanda.

Ancora oggi mi stupisco per come seppi trovare questa risposta risolutiva, seppur diplomatica. Certamente non era farina del mio sacco. Doveva essere una risposta direttamente dettata alla mia lingua dai tre santi imbarazzati.

Chissà che io un giorno non venga salvato da loro per lo sconsiderato colpo di genio con cui li ho tratti dall'imbarazzo. In fondo non capita a tutti di salvare tre santi alla volta da una situazione incresciosa.

5 - La elezione di Einaudi attorno alla tavola della Signorina Laura

La mia prima vista alla grande tavola delle signorine Portoghesi è precedente al mio trasferimento a Roma. Siamo nel 1948. Io ho partecipato attivamente alla campagna elettorale del 18 aprile a Perugia e sono rimasto indietro con gli esami. Intendo recuperare nelle due sessioni, di giugno e di ottobre che mi restano per non andare fuori corso. Ho preso il tema della tesi dal mio professore Massimo Saverio Giannini, che ritroverò nelle battaglie referendarie degli anni '90. Il tema sarà : Il formarsi dei partiti nel parlamento italiano dopo l'Unità d'Italia. (E' un tema inerente al dibattito sulla funzione dei partiti, sul loro riconoscimento giuridico, sui loro compiti e doveri. Temi che sono stati discussi in quegli anni nella Costituente a proposito dell'art. 49 della Costituzione).

Mi trasferisco a Roma per studiare alla Biblioteca della Camera, e ritrovo i contatti con gli amici del movimento

giovane: Franco Maria Malfatti ed Achille Albonetti che mi avevano introdotto nel gruppo della corrente repubblicana di Domenico Ravaioli.

E c'era anche un altro contatto a cui tenevo moltissimo. Con i giovani di Perugia avevamo costituito un gruppo di diffusione della rivista "Cronache sociali". E colsi l'occasione per andare a trovare ed a conoscere Giuseppe Glisenti nella sede della Rivista che allora si trovava in via Alessandro Farnese, 26. Lì conobbi anche Marcella Ceccacci che era la segretaria di redazione, bella e simpaticissima.

Mi trovavo in quei giorni alla Chiesa Nuova per parlare della mia tesi con Gianni Baget e fui invitato per un paio di volte alla tavola delle sorelle Portoghesi, compito, compiuto ed emozionato.

Erano in corso le votazioni per la elezione del Presidente della Repubblica. Il candidato di De Gasperi era il conte Sforza, che aveva tenuto con autorità e prestigio il Ministero degli Esteri, che sembrava fatto apposta per la sua misura. Ma nel familiare conversare il Conte non era molto popolare. Nella versione delle deputatesse, il Conte non era amato perché non aveva un comportamento non ineccepibile dal punto di vista morale (ed allora si diceva morale perché non si usava la parola sessuale). E con aria inorridita si mormorava: massoneria!

Ma soprattutto non si condivideva la sua politica favorevole all'America. Allora i professorini, ma fra essi soprattutto Dossetti e Lazzati vedevano come un pericolo la divisione della Europa in due blocchi ed avrebbero preferito l'Italia fuori del Patto Atlantico. Il disegno era nobile ed alto. Era l'aspirazione al dialogo per la costruzione della pace che Fanfani tenterà nella sua politica estera (e gli costò una Domus Mariae) e che Giorgio La Pira coltivò nei confronti della Russia e del Vietnam, quando era Sindaco di Firenze. Per quella opposizione, il povero Conte Sforza non fu eletto. La elezione di Einaudi provocò un dispiacere che De Gasperi (ed Andreotti) non dimenticheranno.

Le votazioni erano in corso, i professorini erano decisi e pieni di speranza, l'atmosfera era piena di sussurri e di grida, fra una seduta e l'altra. Il povero giovane provinciale non ancora ventenne, che per caso si trovava a sentire quei commenti, a cercare di capire quei propositi, a vivere quei retroscena che non apparivano, allora, sui giornali, era paralizzato, spaventato e instupidito.

Fra l'altro io, ero per l'America, non per calcolo, ma per amore. Adoravo i film americani di Frank Capra, mi piaceva la democrazia degli eroi come James Stewart ed Henry Fonda. Tenevo come un messalino (e lo tengo ancora) la raccolta dei Sei mesi del "Rider Digest" in cui avevo trovato lo scritto di Luigi Sturzo Dopo il fascismo del 1 ottobre 1943, estratto dal suo giornale "L' Italia del Domani".

L'America era il mio primo amore.

6 - De Gasperi si arrabbia

Il professor Achille Ardigò era molto stimato dal professor Dossetti. Non viveva nella comunità perché era molto riservato. E c'era una ragione che tutti quelli che lo hanno conosciuto sanno benissimo e di cui è difficile parlare. Il professor Ardigò, aveva la statura di un bambino. Non era quello che si suole chiamare un "nano", infatti non aveva nessuna delle caratteristiche fisiche e tipiche di quelle persone. Era perfettamente proporzionato ed aveva una figura ed un viso normale e quindi veniva scambiato spesso per un bambino. Vestiva naturalmente da adulto, parlava come un professore e questo poteva destare meraviglia nelle persone curiose ed invadenti che lo sottoponevano a domande moleste ed a trattamenti inconsapevoli.

Il professore accettava con pazienza e con intelligenza questa difficile situazione nei rapporti sociali e non mostrava di soffrirne, anche se cercava di evitarla con una sua particolare riservatezza. Né per questo era scontroso, anzi era allegro, socievole e molto spiritoso. Si deve a lui la popolarità che negli ambienti cattolici, e specialmente nei circoli della sinistra democratica cristiana, ebbe una canzone da lui conosciuta, che cantava con voce intonata e fresca, con aria ironica e vagamente rievocativa, la quale serviva a rompere la tetra cerimonia delle canzoni alpine che furoreggiava fra i giovani cattolici.

La mitica canzone era: " Addio Lugano bella - o dolce patria mia- cacciati senza colpa - gli anarchici van via.- Cacciati senza colpa- per una vil menzogna- repubblica borghese - un dì ne avrai vergogna!- (E qui, dopo una pausa drammatica...) –Vergogna tu ne avrai – pel tuo passato onor".

De Gasperi vide Achille Ardigò nella celebre Conferenza Organizzativa del gennaio 1949 dove era relatore il professor Lazzati che in maniera energica rivendicava l'autonomia politica dei cattolici e l'indipendenza della DC dai Comitati Civici. Guardò con curiosità il professor Ardigò e domandò sospettoso: " Che ci fa qui, questo Balilla?"

Il professor Achille Ardigò era bolognese, amico di Giovanni Galloni. Insieme lavorarono per la Riforma Agraria, ai tempi in cui Fanfani faceva il Ministro dell'Agricoltura, con Arnaldo Forlani addetto stampa e Pier Emilio Gennarini, direttore della rivista Quattro Stagioni.

Allora facevo il ragazzo di bottega volontario a Cronache Sociali. La mia competenza non andava oltre a qualche didascalica delle strane fotografie allusive, con cui si illustravano le pagine della rivista. Una volta ne scrissi una che finiva con la frase: Le soluzioni di fondo non si lasciano catturare "..... . Era l'antico grido degli

intransigenti contro il trasformismo. Le “soluzioni di fondo” era un tipico modo di dire di Dossetti per indicare i programmi rinnovatori di fronte alle pigre pratiche riformiste.

Ardigò, che era attentissimo alla forma ed alla precisione lavorò molto alla mia improvvida didascalia, cambiandola, correggendola affinandola, perfezionandola fino al punto che io mi sentissi del tutto innocente quando accadde quel che poi accadde.

Era il periodo in cui si era raggiunto un faticoso accordo con De Gasperi, dopo il durissimo Congresso di Venezia del 1949. Fanfani andava al Ministero del Lavoro, con La Pira sottosegretario e Dossetti andava alla vice segreteria operativa al Partito. Era il tentativo di pacificare la tensione fra il riformismo moderato di De Gasperi ed il programma di rinnovamento totale di Dossetti.

Era appena varato il Governo ed il grande accordo, quando Cronache Sociali esce con la minuscola didascalia delle “soluzioni di fondo che non si lasciano catturare”.

De Gasperi si arrabbia e minaccia di denunciare l'accordo e di far cadere il governo. Noi siamo attorno al tavolo delle signorine Portoghesi tutti preoccupati e compunti. Il povero Ardigò sospira. I professori alzano gli occhi al cielo e non parlano. Una tragedia senza parole. La Pira sorride comprensivo. Dossetti corre a parlare con qualcuno.

Questo è il ricordo di chi ha vissuto questo episodio in prima persona, dal punto di vista emotivo. Cosa deve essere successo in realtà deve essere necessariamente diverso. Con l'esperienza di poi ritengo che De Gasperi non avesse né il tempo né la voglia di occuparsi delle nostre didascalie. Qualcuno che non condivideva l'accordo tra Dossetti e De Gasperi era corso a fargli vedere il corpo del reato e poi era corso a suonare l'allarme in giro dicendo che De Gasperi era arrabbiato. Ritengo oggi che ci fosse più preoccupazione, al tavolo delle signorine Portoghesi, per la reazione di Fanfani che non per quella di De Gasperi.

A Cronache Sociali si parlò meno delle soluzioni di fondo nelle didascalie e se ne seguì a parlare negli articoli che i malziosi indaffarati non avevano il tempo di leggerli. Io diventai nel frattempo direttore della rivista giovanile democratica cristiana dal titolo leninista per “ Per l'Azione “ dove ebbi modo di pagare il mio debito a De Gasperi.

7 - La mensa studentesca dell'Oratorio

Il piccolo refettorio studentesco ricavato nella scala a chiocciola borrominiana dell'Oratorio aveva l'aria intensa e trasandata di un campus universitario. Romolo Pietrobelli, Presidente della Fuci di allora, mi ricorda gli aggiustamenti e le trattative per ottenere dai Padri dell'Oratorio quella ospitalità, in una Roma presa da assalto dalla nuova classe dirigente democratica. Allora i servizi parlamentari erano inesistenti ed i deputati si accampavano presso i partiti ed i democratici cristiani in particolare popolavano i vecchi conventi e le case madri degli ordini religiosi.

Nella mensa dell'oratorio si potevano incontrare giovani uomini politici assonnati per la notte passata in treno per raggiungere la capitale, ricercatori in trasferta per studiare nelle biblioteche romane, organizzatori della cultura dell'allora vivacissimo mondo cattolico. Pietrobelli mi ricorda la minuziosa attenta partecipazione di Ugo Milano che sarà un importante giurista . Io ricordo la paziente modestia di Claudio Leonardi, alle prese con le sue preziose ricerche di filologia cristiana in cui sarebbe diventato cultore grandissimo all' Università di Firenze.

Ma ho ritrovato una traccia di questa atmosfera in un libro famoso: nella Prefazione alla prima edizione di “Medioevo Cristiano” l'autore, il professore Raffaele Morghen scrive nel luglio 1951:

“Un particolare ringraziamento devo inoltre ai miei valorosi discepoli Arsenio Frugoni e Raoul Manselli che mi hanno validamente aiutato nel non facile compito della revisione e dell'aggiornamento bibliografico dei vari capitoli, non che della revisione delle bozze di stampa.”

Quando, molto più tardi lessi queste righe, mi venne un tuffo al cuore e mi balzarono agli occhi, presenti e mai dimenticate, quelle immagini: il professore Arsenio Frugoni arrivava con aria acuta e fame più acuta ancora, gli occhi sprizzanti intelligenza ed ironia, depositando con cura cartelline con appunti e bozze e cominciava a mettere ordine, a riprendere e correggere i nostri svagati discorsi, a precisare e pungere le nostre entusiastiche ignoranze. E lì appresi, senza accorgermene una dimensione del Medioevo che mi fu maestra nella mia ispirazione guelfa e nella mia pratica, piena di amore per lo scudo crociato, emblema significativo di quella particolare civiltà. Quando poi lessi le pagine del Morghen, mi resi conto come la lezione del Medio Evo quale tempo di grande creatività e crescita mi fosse stata istillata nelle conversazione a tavola (ma sarebbe più giusto chiamarle lezioni) di Arsenio Frugoni, accampato in mezzo agli studenti mentre svolgeva il suo compito di discepolo che organizzava le fonti, le note e le bozze del Maestro di cui avrebbe preso con merito la cattedra.

8 - Alle prese con la “renovatio”

Nel 1949 fui ospite nella mensa familiare dell'Oratorio della Chiesa Nuova sotto le ali generose di Padre

Caresana, che aveva ospitato antifascisti, ebrei e comunisti durante l'occupazione tedesca e poi, con altrettanto amore fascisti fuggiaschi, ed a quei tempi si accontentava di ospitare giovani studiosi o dirigenti delle organizzazioni cattoliche che venivano dalla profonda provincia italiana.

Nella piccola sala da pranzo appostata nel mezzanino, sotto le sale nobili del refettorio dei Padri e sopra i chiassosi pianterreni dove giocavano i ragazzi romani cari a Pippo Bono, a cui si accedeva per una piccola scala a chiocciola, piccolo nascosto gioiello barocco di berniniana fantasia, ci ritrovavamo per consumare un pasto semplice, ma sufficiente e tante idee di una stagione ribollente.

Ci siamo cibati nel retrocucina dei maestri, degli avanzi di una grande rivoluzione, la riscoperta del valore innovativo e civile del medio evo italiano ed europeo e ci siamo abituati a quel sapore di universalità, di primato e di bellezza che era il mirabile frutto delle città italiane di quella toppo diffamata era. Forse da lì derivò l'idea e l'impegno per una renovatio dell'Italia paragonabile alla renovatio medievale che aveva rifondato la comunità civile ed europea dopo la caduta dell'Impero Romano.

Fu con questo spirito che leggemmo La Santa Romana Repubblica di Giorgio Falco ed amammo lo splendore della cristianità e la sua vocazione democratica, più grande forse delle stesse opere d'arte che l'hanno celebrata. Nel palazzo di fronte, in via Chiesa Nuova 14, Dossetti ci teneva lezioni sulla metanoia, la conversione della società italiana al disegno di Dio, per trasformare le spade in aratri, come predicava La Pira e per costruire la Città Nuova, come era nei disegni e negli studi di un milanese burbero ed ironico come Lazzati.

Lì si riuniva il cenacolo di Felice Balbo, torinese come Gioberti che spiegava una nuova versione del Primato giobertiano, nipote di quel Cesare Balbo che Benedetto Croce accusava di essere stato parziale perché giudicava la storia italiana con l'unico ossessivo metro della "indipendenza" dagli stranieri.

Ma anche Felice (chiamato Ciccino dagli amici) indagava sul particolare fato di questo paese, che si trovava in una condizione unica e straordinaria, che egli in linguaggio filosofico chiamava cronotopo, che io tradurrei in linguaggio familiare "occasione unica nel tempo e nello spazio", per essere un paese che ospitava ed era condizionato da due presenze straordinarie, che nessun altro paese poteva vantare o lamentare, la sede universale della Chiesa Cattolica ed il più forte partito comunista dell'Occidente.

In questo cronotopo egli vedeva il seme ed il lievito per una grande iniziativa di superamento delle antinomie del secolo terribile.

E fra gli allievi Ubaldo Scassellati, (chiamato Baldo dagli amici) editore della mia Terza Generazione, allievo della Normale di Pisa, era assorto sul più grande problema di coscienza della nostra cultura, dopo il Risorgimento: cosa era l'Italia, quando era nata, quale era la sua vera identità?

Non vi sembri un problema da poco. Di questo avevano discusso i grandi italiani che fecero l'unità e per non aver identificato bene questo significato, avevano creato una Patria divisa in sé, senza consenso indefettibile, preda di minoranze faziose che avevano reso fatale l'ascesa del fascismo.

Ed ora che il fascismo si era suicidato per il suo seme dannato, era forse morta con lui la non perfetta unità della patria?

E non era forse provvidenziale per l'Italia che la dura contrapposizione fra Democrazia cristiana e Partito comunista costituisse una spinta paragonabile alla forza degli stipiti che sostengono l'arco, nella prodigiosa invenzione dei padri etruschi? E con immagine più povera, che la contrapposizione al comunismo unificasse il coltivatore diretto piemontese con l'artigiano siciliano e la contrapposizione alla Democrazia cristiana affratellasse il bracciante pugliese all'operaio lombardo?

Ed era lecito domandarsi se all'antifascismo, reazione morale altissima, ma pur sempre coniugata in confronto ad un evento negativo, non dovesse succedere una sintesi positiva di una nuova unità in cui i valori della Resistenza ed il significato della Costituzione fossero la base per una renovatio dell'Italia. E questo ricordo antico delle grande risorgenza civile ispirata alla "renovatio imperii" che aveva nei secoli bui conservato intatto il nome, il significato o se volete il mito dell'Italia, contro ogni speranza ed ogni razionalità non doveva ora inverarsi in una nuova grande missione italiana?

Così intingevamo il pane quotidiano nei grandi pensieri di quei grandi spiriti.

Fanfani, i "Porci" e i porcellini

Non ho mai saputo come fosse arrivato ad essere ospite delle signorine Portoghesi il professore Amintore Fanfani, eletto all'Assemblea Costituente il 2 Giugno 1946.

Io ritengo che il collegamento sia avvenuto tramite il gruppo dei professorini che si era formato alla Università cattolica.

Già negli anni '40 Dossetti aveva riunito un gruppo di professori dell'Università Cattolica per studiare la situazione politica e per prepararsi alla caduta del fascismo. A questo gruppo partecipava il professor Marcello Boldrini, (che conosceva il giovane Enrico Mattei, che era come lui di Matelica, che abitava nel suo stesso palazzo e che sarebbe stato un capo della Resistenza) ed il professor Amintore Fanfani, già molto stimato e

noto per le sue pubblicazioni di storia economica.

Dossetti partecipò alla Resistenza nel CLN di Reggio Emilia, Fanfani si rifugiò in Svizzera, Lazzati, ufficiale degli alpini fu preso a Merano e, rifiutatosi di aderire alla Repubblica di Salò, fu deportato in Svizzera.

Quando Dossetti venne a Roma nel 1945, dopo la liberazione del Nord, fu cooptato nella Direzione dalla DC ed ebbe l'incarico della propaganda. Fondò la SPES (Sezioni Propaganda e Studi) a cui collaborò anche Giuseppe Glisenti, partigiano di Brescia, come lo erano Laura Bianchini e Franco Salvi, con l'assistenza provvidente di Padre Caresana, di Padre Martinelli e di Padre Del Bono, tutti provenienti da quel loro oratorio di Brescia, caro a Papa Montini. Tutti avevano vissuto la Resistenza e si erano ritrovati nella calda ospitalità della Chiesa Nuova di Roma. Ad essi si aggiunse, appena eletto alla Costituente il professore Giorgio La Pira.

Cosa c'era di assolutamente straordinario nella ospitalità delle signorine Portoghesi ?

In realtà la virtù della accoglienza era esercitata con tale impegno che la vita della "pensione" era assolutamente familiare.

Tutti si sedevano alla stessa tavola e nonostante che fossero liberi negli orari e nei discorsi, di fatto, si seguivano regole di cortesia e di puntualità, come se si trattasse di una comunità religiosa.

Ma non c'era il riserbo e la etichetta delle comunità religiose.

Si parlava liberamente e scherzosamente dei fatti quotidiani. Ma i fatti quotidiani erano i lavori della Costituente, le crisi di Governo, le arrabbiate di De Gasperi, le idee di Jacques Maritain, allora ambasciatore francese a Roma, le opinioni del bresciano monsignor Montini, molto ascoltato e molto temuto, insieme a tanti piccoli episodi quotidiani.

L'atmosfera era molto cortese, familiare, colta ed allegra.

Quest' allegria era anche dovuta al carattere toscano, beffeggiatore ed irriverente di Amintore Fanfani ed all'eloquio longobardo aggressivo e franco della Laura Bianchini che distribuiva imparzialmente giudizi definitivi ed impropri. La sua espressione preferita, quando non era d'accordo, era: "Porci!", che talvolta si mitigava in un affettuoso: "Porcellini!".

Fanfani era un bravissimo disegnatore, prima che gli prendesse l' uzzolo di diventare un pittore astratto, e finalmente disegnò sopra un tagliere di legno, di quelli che si adoperano per affettare e presentare salumi e prosciutto, la caricatura della grande tavola imbandita con Laura Bianchini che lanciava il suo grido di guerra: Porci! Il disegno era intitolato La Comunità del porcellino. L'insegna disegnata da Fanfani fu esposta, ammirata e venerata come si conviene ad una reliquia.

Il Padre abate di tanto eremitaggio era Fanfani, e quando la signora Bianca decise di trasferirsi con i suoi cinque figli a Roma, prese in affitto un appartamento del primo piano di via Chiesa Nuova 14, proprio sotto l'appartamento delle signorine Portoghesi (appartenente ai signori Domenicano).

A questo punto la "location", come direbbe oggi un astuto scenografo televisivo, era al completo, come la Divina Commedia.

All'Inferno, dall'altra parte della strada, scendendo la scaletta a chiocciola borrominiana, c'era la foresteria dei padri filippini che fungeva da noviziato. Il Purgatorio era collocato al primo piano della scale di via Chiesa Nuova 14, dove c'era l'appartamento del Domenicano, che prima ospitò la famiglia Fanfani e, subito dopo, superata l'emergenza abitativa, era la pepinière dei sottoufficiali.

(In questa foresteria presero alloggio, quando i Fanfani si trasferirono in una casa meno provvisoria i seminaristi della comunità del porcellino. Vi passarono Glisenti, Benedetto De Cesaris, Gianni Baget, i fratelli Leonardi, Corrado Guerzoni ed io).

All'ultimo piano dopo lunga e faticosa salita il Paradiso, era lo stranissimo appartamento delle signorine Portoghesi.

Qui ci vorrebbe la penna di Flaubert per descrivere il decoro borghese ed il fascino sottile di questa casa ottocentesca, che era stata occupata da una guarnigione di parlamentari giovani ed indottrinati.

Roma borghese e papalina

Ma torniamo al Paradiso e cerchiamo di descrivere, senza avere la penna di Gustave Flaubert, questo angolo della Roma borghese e papalina. Il portoncino verde dell'appartamento sbarrava la strada dell'ultima rampa, perché gli antichi proprietari quando avevano abbandonato il piano nobile per salire nelle maestose soffitte avevano incorporato ben due rampe e mezzo. Questo si era trasformato nel tempo in una sequenza di ingressi, atri, passaggi che bene esprimeva l'idea dell'assunzione in cielo. Fuori dal portoncino c'era una vera e propria catenella che serviva a tirare una molla, a cui era appesa, all'interno una squillante campanella. Il visitatore poco esperto e non avvertivo sobbalzava, mentre la campanella seguiva a suonare indiscreta, sollecitata dalla lunga ed originalissima molla. La salita, all'interno del portoncino seguiva per il seguito della rampa, giungeva al pianerotolo e saliva ancora verso un atrio luminoso la cui finestra si affacciava sulla cupola finta della Chiesa nuova.

La stanza era luminosa con piccoli mobili e sedie di diverso stile, depositate lì da generazioni diverse su di un mattonato pregevole ed antiquato. Sarebbe stata una perfetta scena di teatro borghese, se non fosse stata estremamente pulita, lucida ed accogliente. Alla parete era appesa, come se fosse una acquasantiera, una botticella in ceramica, con un rubinetto che versava l'acqua in una catinella artistica da giardino. A che serviva mai quell'aggeggio ottocentesco? A lavarsi le mani? A rinfrescarsi dopo la salita? A farsi il segno della croce? Misteri della tradizione romana.

L'atrio piccolo aveva tre porte. Ora imbocchiamo quella di destra e facciamo il giro della casa. C'è un atrio grande, un'altra grande finestra un divano, il telefono ed altre cose molto decorose. Alla sua sinistra c'è il gineceo imperscrutabile, con le stanze delle signorine padrone di casa e delle deputate ospiti. Andando avanti troviamo una specie di tinello ombroso. Le finestre sono più basse perché qui il tetto tende a scendere e l'arredo è più casalingo. E la sala di attesa e di conversazione occasionale. Voltando ancora a destra un piccolo corridoio supera la cucina tradizionale dove operano le fantesche ed accede alla vasta sala da pranzo, cenacolo, refettorio e tavolo di famiglia numerosa.

Nella mia memoria tutto appare molto grande. E probabile che, nella realtà tutto sia stato molto più piccolo. Tuttavia quella tavola mangiavamo in diciotto persone senza stare stretti. I mobili erano neri ed essenziali. Era costume che ognuno si servisse dal piatto comune e, per forza di cose, misuratamente, per non lasciare gli ultimi a bocca vuota. Gli ultimi stavano meglio dei primi e non per il detto evangelico, ma perché i primi erano necessariamente moderati, sia per virtù propria sia per prudenza comunitaria. Il risultato era salutarmente parco ed il consiglio di levarsi da tavola con un residuo di appetito era regolarmente seguito. Quando qualche ospite di passaggio si tirava giù una porzione non equamente calcolata, veniva guardato con apprensione dai più giovani.

Girando ancora sulla destra siamo arrivati all'ultima stanza: il salotto buono dei grandi incontri.

Era un grande salotto borghese dell'ottocento, con le pareti tappezzate di rosso, grandi poltrone, vetrinette, ceramiche, quadri, tavolinetti, sedie in velluto rosso e tappeti silenziosi. Qui venivamo chiamati per i colloqui importanti quando i maestri, ma in definitiva Dossetti, volevano saperne di più sul nostro conto e sui nostri progressi.

(E' in questo salotto rosso che Dossetti, allora capo delle milizie Lercariane, cercò di organizzare un conclave e di indirizzare un Concilio!)

Dal salotto rosso si andava, aprendo una porta, sul primo atrio da cui siamo partiti. Abbiamo fatto il giro della casa.

Ma nel piccolo atrio con la fontanelle in ceramica abbiamo detto come si aprisse anche una terza porta. Era un portoncino che nascondeva una piccolissima scala ripida che conduceva al "sancta sanctorum", alle piccole stanze, ma dovrei chiamarle celle per la loro pulitissima modestia e semplicità dove si ritiravano a dormire, studiare e pregare Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira e Giuseppe Lazzati.

Il covo di casa Domenicano

L'appartamento dei Domenicano era retto da una signora, persona di fiducia della signorina Laura Portoghesi. La sala da pranzo dell'appartamento modestamente mobiliato era luogo di studio e di riunione. Lì si studiava il menabò di "Per l'Azione", lì sono nate riviste come "Terza Generazione", lì si discusse l'importante "Cultura e realtà", in cui furono coinvolti Mario Motta, Cesare Pavese e Nino Novacco.

Felice Balbo (chiamato da tutti Ciccino) vi teneva lezioni, seduto senza scarpe sul sofà, nella posizione preferita da Buddha, sulla filosofia tomistica e sul metodo di sviluppo dialettico, che superando lo schema di tesi, antitesi e sintesi, procedeva secondo un processo di cinque momenti vitali (chiamato familiarmente Cinque per Cinque). Il seminario era frequentato da Sandro Fè d'Ostiani, da Mario Motta già segretario della Sinistra cristiana. Vi si faceva vedere anche Giorgio Sebegondi che in quel momento lavorava con Pasquale Saraceno al Piano Vanoni. Chi fosse passato di lì avrebbe seguito le discussioni sulla nascita della Svimez, sul seminario che si sarebbe tenuto a Comunità, diretto da Gino Giugni, dove avrebbero insegnato Baget Bozzo e tutti gli altri, le riunioni di redazione di Terza generazione. Io vi conobbi anche Gabriele De Rosa, anche lui proveniente dalla Sinistra Cristiana, già allora validissimo organizzatore culturale che faceva con Elena Craveri una splendida grande piccola rivista, "Lo Spettatore Italiano" a cui collaborava Benedetto Croce.

Era il periodo in cui gli esponenti della Sinistra Cristiana (il partito dei comunisti cattolici, che si era distinto nella Resistenza e che era confluito nel Partito Comunista) decisero di porre fine alla loro partecipazione al partito. La loro uscita fu annunciata e giustificata con elaborati ragionamenti e documenti, secondo l'antico costume del partito comunista clandestino, che avevano appreso molto bene. Firmarono il manifesto, appunto, Felice Balbo, Mario Motta, Giorgio Sebegondi, Sandro Fè d'Ostiani e Ubaldo Scassellati. L'Unità maliziosa commentò la notizia con un trafiletto intitolato: I Conti tornano. Per puro caso i cinque erano tutti rampolli di famiglie nobili. Nella Sinistra Cristiana avevano militato anche Adriano Ossicini, Gabriele De Rosa e Franco Rodano.

Si diceva allora, nelle confabulazioni del primo piano, che l'esodo dal partito comunista fosse stato pensato ed organizzato da Franco Rodano, che al momento di firmare il documento fu preso da una forte malattia e da un profondo turbamento che gli aveva impedito di seguire i suoi amici. Maliziosamente si opinava che al turbamento non fosse estraneo il forte carattere della signora Rodano, la senatrice Cinciari Rodano.

I cinque erano tutti torinesi, venuti a Roma per questa vicenda politica. Il loro modo sociale di parlare, di convivere, di discutere e persino di spettegolare era molto torinese, signorile, affascinante e gustosamente provinciale. La loro conversazione era un prolungamento delle vicende della casa editrice Einaudi, dei suoi personaggi e delle sue storie. I "mercoledì" di Einaudi, con le cronache minute e le liti storiche si riflettevano nel mobilio sconnesso della sala da pranzo.

Quando ero direttore di "Terza Generazione", per loro tramite conobbi Natalia Ginzburg, che scrisse per noi uno splendido saggio. Quando io fui accusato (dalla rivista Panorama) di usare la teoria del "Cinque per Cinque", per fare un colpo di stato, la signora Ginzburg scrisse un forte articolo in difesa di Felice Balbo che veniva coinvolto nell'accusa come ideologo dell'eversione.

Follie degli anni di piombo. L'articolo non prendeva direttamente le mie difese perché la signora Natalia non poteva garantire che io non fossi stupido fino a quel punto, ma era fierissimo in difesa del comune maestro. Un articolo in mia difesa fu invece scritto da Luciana Castellina che argomentò come io fossi troppo stupido per sapere organizzare un colpo di stato. Difesa accortissima che mi valse la neutralità del partito comunista, allora assetato di giustizialismo, in una vicenda in cui ho corso gravi pericoli.

Luciana Castellina era in quel periodo reggente ed ispettrice della sezione del PCI di Via dei Banchi Vecchi, a quattro passi dalla Chiesa Nuova ed era quindi una specie di parrochessa che si sentiva responsabile delle nostre anime.

A Torino andavo a fare la rivista ed ero ospite nella nobile casa dei Balbo (e cominciai a capire cosa chi era stato Cesare Balbo di Vinadio). A Milano andai a parlare del nostro giornale a Pasquale Saraceno ed a suo fratello, che mi introdussero alla versione americana del Die Dreigroschenoper di Kurt Weill. Per un giovane provinciale era vera scuola.

Il gruppo della sinistra cristiana era stato adottato da Giuseppe Dossetti e sistemato presso i Domenicani. E' questo un dato importante per capire il genio dossettiano. Dossetti usciva da una lunga e pericolosa malattia e aveva già preso la sua decisione di farsi sacerdote. Era quindi nella laboriosa fase di sistemare il suo patrimonio. Aveva chiuso Cronache sociali ed aveva spedito Romani, Glisenti e De Cesaris alla Cisl, aveva fatto i convegni di Rossena dove aveva indirizzato i suoi a fare Iniziativa Democratica sotto la guida di Mariano Rumor e la sospettosa signoria di Fanfani. Aveva teorizzato l'accettazione dell'opera conservatrice di De Gasperi e la necessità di un accordo fra Iniziativa Democratica e De Gasperi. (Frutto di questa strategia fu il mio articolo su Per l'Azione, intitolato "De Gasperi e lo stato democratico").

Giuseppe Chiarante a questo proposito dice nel suo libro: " Nel corso del 1952 la nuova posizione dei giovani Dc fu esposta in modo esplicito da Bartolo Ciccardini in due articoli su "Per l'Azione" che fecero scalpore non solo nel mondo ristretto dell'organizzazione giovanile ma nel complesso della Dc e anche fuori di essa. Erano articoli che avevano entrambi un titolo eloquente: Alcide De Gasperi o dello Stato in Italia e Conservare lo Stato per la rivoluzione. Il senso era molto chiaro: non si trattava, da parte dei Gruppi giovanili, di un'improvvisa conversione al degasperismo, prima criticato come troppo moderato; si trattava invece di una visione più matura, che sottolineava l'indispensabile rapporto tra difesa della democrazia e possibilità di rinnovamento sociale e politico". Dossetti era capace di una attività prodigiosa. Da vice segretario si era occupato della Riforma Agraria, della Cassa del Mezzogiorno e della politica economica di Pella. Non aveva trascurato la eventualità che, in caso di attacco sovietico il governo italiano dovesse rifugiarsi in Sardegna, lasciando nel territorio occupato una rete clandestina come Gladio.

Era in questo quadro di attività che aveva chiesto alla lucida analisi di Balbo e dei suoi di spiegare le ragioni del "ralliement"...Non è da stupirsi se a qualcuno Dossetti poteva far paura. (Come successe a Montini, amico di Lazzati, quando Dossetti capitò per caso dalle parti del Concilio Vaticano II°).

Augusto Del Noce, nel suo saggio "Genesi e significato della prima sinistra cattolica italiana post-fascista", dà un giudizio importante su questo fermento culturale: "È ora da osservare un fenomeno singolarissimo: i movimenti a carattere populistico si sono cangiati in posizioni di testimonianza; non abbiamo da indagare ora le ragioni, che sarebbero peraltro facilmente ricostruibili. Si potrebbe forse già vedere questo passaggio nella continuazione del migliorismo in Mazzolari.

Ma l'esempio senza paragone, più importante, sta nella vicenda della sinistra democristiana di Dossetti, in cui il capo deve abbandonare, per rigorosa coerenza intellettuale, e per nient'altro, la politica.

Ora la gioventù democristiana era stata influenzata in maniera decisiva da questo indirizzo. A chi rivolgersi ormai dopo il silenzio politico del maestro? Sta di fatto che negli anni approssimativamente tra il '53 ed il '58, l'unico pensatore cattolico che ebbe udienza presso la gioventù democristiana fu Balbo. Né può essere sottovalutata l'importanza che ebbe la rivista "Terza Generazione", ispirata da lui anche se la sua durata fu breve.

Ma che cosa giungeva dei suoi pensieri, a questi giovani, molti dei quali sono oggi in posizioni eminenti della politica, dell'economia, della cultura?

Si può dire ripercorressero i gradi della sua esperienza e che questo portasse a conseguenze di estremo rilievo". Il giudizio continua per altre pagine e descrive come il momento culturale-utopistico di Balbo, si convertì in un'accentuazione (ed una accettazione) della democrazia. Di questa fase c'è anche una testimonianza di Chiarante.

Chiarante giunse, assieme a Lucio Magri, attraverso "Terza generazione", a Franco Rodano, che era a sua volta ispirato dalle idee di Balbo. Franco Rodano, del gruppo dei comunisti cattolici, rimase nel Partito Comunista assieme a Tatò. Furono i propositori della teoria del compromesso storico.

Fra quelli che invece fecero il percorso inverso, si svilupparono altri progetti importanti. Uno dette luogo ad un rinnovamento della sociologia (da Scasellati ed Ugolini, da Fe' d'Ostiani a Marselli e Calligaris) combattuta dai crociani e dai comunisti. Un altro filone che parte dall'accettazione della democrazia per un progetto riformista di ingegneria costituzionale giunse fino ad Europa 70, alla elezione diretta del sindaco, alla attuazione dell'articolo 49 della Costituzione ed alle primarie).

A questo punto le nostre strade si divisero perchè quelli che proseguirono il discorso "democratico" dentro la DC si separarono dal progetto di dare vita ad un superamento delle appartenenze politiche dettate dalla persistenza delle ideologie "antifasciste", che fu proprio di "Terza Generazione".

Ricorda Chiarante nel suo libro (è una testimonianza importante perchè non è commemorativa, anzi nelle sue parole c'è un po' dell'ostilità di Franco Rodano nei confronti di Felice Balbo, ma tuttavia riconosce la vitalità di questo filone):

" A partire dal 1952 sia io, sia Lucio Magri, cominciammo a frequentare abbastanza regolarmente, per incontri e riunioni, la sede di piazza delle Cinque Lune. L'ambiente del movimento giovanile democristiano era, in quel momento, particolarmente vivace. La cultura politica che vi circolava si era sempre più allontanata dagli schemi della tradizionale dottrina sociale cattolica arricchendosi di nuovi contributi. La stessa eredità del dossettismo (e dell'intreccio che su "Cronache sociali" si era operato fra gli orientamenti del cattolicesimo francese - in particolare Maritain, Mounier, gli altri autori di "Esprit" - e il pensiero economico e sociale di derivazione anglosassone e di marca keynesiana) si incontrava con l'apertura a una nuova lettura critica della storia e della società italiane, soprattutto attraverso la chiave offerta da Gramsci (le cui opere, via via pubblicate proprio in quegli anni, venivano lette anche da tanti giovani cattolici con avidità) e mediante la riscoperta di Piero Gobetti, di Dorso, di Salvemini, delle maggiori personalità dell'antifascismo negli anni della clandestinità e dell'esilio. Inoltre nella fase di incertezza e di crisi che si era aperta dopo il ritiro di Dossetti, e che era aggravata dall'offensiva dell'integralismo geddiano, a differenza della generazione adulta che aveva trovato un approdo soddisfacente nell'attivismo quotidiano e nella battaglia di iniziativa democratica per conquistare il controllo del partito, il movimento giovanile era percorso da inquietudini più profonde e si apriva alle sollecitazioni del nuovo e alla ricerca di prospettive più avanzate. Prospettive che sembravano offerte, in particolare, dall'analisi critica sviluppata dalla rivista "Lo Spettatore italiano" che era diretta da Raimondo Craveri e aveva, ufficialmente, un gruppo redazionale di indirizzo liberal-crociano; ma che in quel momento era dominata - in un singolare intreccio di posizioni - dalla figura, subito diventata per Lucio e per me quasi mitica, di Franco Rodano.

(...)Nei nostri viaggi a Roma io e Lucio alloggiavamo, generalmente, in via della Chiesa Nuova, in un appartamento preso in affitto dai giovani Dc e che era contiguo a quello che, fino a poco tempo prima, aveva ospitato Dossetti e gli altri "professorini" in quella che era stata chiamata la Comunità del porcellino. Di rado, quando potevamo contare su un rimborso viaggi un po' meno risicato, ci prendevamo il lusso di pernottare in qualche albergo delle vicinanze, come il Senato in piazza del Pantheon o il Santa Chiara: che a quel tempo, in verità, avevano prezzi davvero accessibili.

A via della Chiesa Nuova, a pranzo nelle trattorie dei dintorni, nella sede dei Gruppi giovanili di piazza delle Cinque Lune (e nei numerosi incontri e convegni di studio organizzati in quel periodo) facemmo la conoscenza, oltre che dei dirigenti e dei più stretti collaboratori del movimento giovanile che già ho ricordato, di numerosi giovani, intellettuali e politici, che si sarebbero poi fatti un nome in vari campi: da Raniero La Valle a Piero Pratesi, da Wladimiro Dorigo a Nicola Pistelli, da Gino Giugni a Guido Bodrato, da Achille Ardigò a Giovanni Di Capua, da Beniamino Andreatta a Paolo Valmarana, da Pier Antonio Graziani a Franco Salvi, da Edoardo Speranza a Ernesto Guido Laura. Era per noi l'incontro con un ambiente, non solo politico ma culturale e umano, ben più ricco e vivace di quello bergamasco.

Entrammo anche in contatto con quegli esponenti dell'ex Partito della sinistra cristiana che, distaccandosi da Franco Rodano, avevano lasciato il Pci dopo la scomunica contro i comunisti: ossia Felice Balbo, Ubaldo Scasellati, Mario Motta, Sandro Fè d'Ostiani, Giorgio Ceriani Sebregondi. Non fu però un incontro felice: in particolare in un colloquio riservato con Balbo (che era l'esponente più significativo del gruppo) constatammo, reciprocamente, la distanza fra le nostre posizioni e ci lasciammo con una certa freddezza. Non a caso non prendemmo parte, fin dall'inizio, all'esperienza - non solo giornalistica ma politica e organizzativa - di "Terza

generazione", che Balbo stava allora cercando di avviare, con la collaborazione non solo del suo vecchio gruppo, ma anche di Baget Bozzo e di altri esponenti del movimento giovanile Dc, fra cui Bartolo Ciccardini".

Ma queste sono altre storie

Il 3 gennaio del 1953 ero relatore al Convegno di Studio della FUCI che per tradizione si teneva nella seconda parte delle vacanze di Natale. Quel giorno, a Fabriano, morì mia madre. Quella mattina, dopo aver fatto la relazione, mi recai in via della Chiesa nuova 14. Trovai sulla porta, vicino all'acquasantiera fiorita, la Signorina Laura preoccupatissima. Aveva ricevuto una telefonata. Mi disse che dovevo partire per Fabriano. Cercai di informarmi se si trattava di una cosa urgente perché mi dispiaceva non ascoltare gli interventi sulla mia relazione. Severissima ed amorevole come sempre la Signorina Laura mi disse: devi partire subito. Da questo capii che si trattava di una cosa gravissima.

Dopo alcuni mesi mio padre si trasferì a Roma ed io lasciai l'ospitalità delle signorine Portoghesi. Il salotto rosso, il salotto buono fu ancora al centro della attività di Don Giuseppe Dossetti al tempo del conclave che elesse Giovanni XXIII ed ai tempi in cui Dossetti fu segretario di una commissione del Concilio. Ma queste sono altre storie.